

Premio di narrativa "IN VIAGGIO CON MICHELE"

Quindicesima edizione

Il giorno 29 dicembre 2014 i componenti della giuria del premio "In viaggio con Michele", per un racconto a tema libero ispirato a esperienze di viaggio, si sono riuniti per decretare il vincitore della **quindicesima edizione**, ed hanno deciso di assegnare il riconoscimento a

MATTEO TONELLI

per il racconto

"Ora legale"

con la seguente motivazione:

"Un gioco di sguardi, di gesti complici, di frasi non dette e di corse all'inseguimento di un'opportunità che sembra perduta. Per scoprire che è invece un frammento di vita e di amore che il tempo ha regalato a sorpresa, giocando su una distrazione, come l'autore fa elegantemente con le parole e i sentimenti".

La giuria segnala inoltre come secondo classificato il racconto

"Nella tua fiaba" di Christian Verardi

e come terzi classificati ex-aequo i racconti

"Geografie" di Sofia Nannini e **"Profumo di mare"** di Stefano Fornasari

Segnalazione di merito, per la sensibilità con cui riporta alla memoria la vita sociale del territorio e della comunità, al racconto

"Le scuole di Lovoletto" di Vittorio Gamberini

La premiazione sarà effettuata alle ore 10,30 di sabato 17 gennaio 2015, nella Biblioteca Comunale di Granarolo dell'Emilia.

La giuria

Marco Tarozzi (presidente), Rosanna Bonafede, Alessandro Gallo, Elisa Gamalero, Sabrina Leonelli, Pierluigi Lenzi, Fabrizio Pini (segretario)

I racconti:

- 1 - "Un treno per Mosca" - Valter Serafini, Cadriano
- 2 - " La Maltona" - Silvano Verni, Medicina
- 3 - "Siberian husky.... Sleddog kart and bike" - Marino Bongiovanni, San Giovanni in P.
- 4 - " E' sogno...o realtà?" - Piero Tabarroni, Bologna
- 5 - "Solo andata" - Alicia del Pilar Villagarcia, Quarto Inferiore
- 6 - "Profumo di mare" - Stefano Fornasari, Modena
- 7 - "L'angelo e il falco" - Simone Tosi, Bentivoglio
- 8 - "Nella tua fiaba" - Christian Verardi, Porretta Terme
- 9 - "Geografie" - Sofia Nannini, Bologna
- 10 - "La staffetta" - Patrizia Natalini, Granarolo dell'Emilia
- 11 - "La mia maratona mondiale" - Gianni Zacchini, Granarolo dell'Emila
- 12 - "Il seggio 'volante'" - Paola Fortini, Bologna
- 13 - "Quello dagli occhi verdi" - Alice Marino Fransoni, Bologna
- 14 - "L'atleta più titolato della storia delle Olimpiadi" - Stefano Marino Fransoni, Bologna
- 15 - "Ora Legale" - Matteo Tonelli, Bologna
- 16 - " Il viaggiator cortese" - Tiziana Pedretti, Bologna
- 17 - "I clandestini" - Roberta Gilioli, Bologna
- 18 - "Via Ghiaradino a Granarol" - Elda Musiani, Granarolo dell'Emilia
- 19 - "Cento anni fa cento rintocchi" - Daniela Orsini, Molinella
- 20 - "Il trenino" - Walter Galli, Granarolo dell'Emilia
- 21 - "Lettura dell'anima" - Ilaria Nanni, Bologna
- 22 - "Le scuole di Lovoletto" - Vittorio Gamberini , Granarolo dell'Emilia
- 23 - "Otto per 18" - Angela Casali, Bologna
- B1 - "Rinascita" di Lorenzo Marino Fransoni, Bologna

Ora Legale

Quanto tempo impiegano a sbiadire le macchie che una donna ti lascia dentro l'animo? Perché gli psicologi non studiano anche questo? Mi capita di leggere al mattino, sul giornale, stronzate di ogni genere: « provato che la seduzione dipende dalle pupille dilatate » - ecco perché ci si innamora facilmente al lume di candela - « i capelli mori stimolano le aree dell'affetto e della protezione , i capelli rossi quelle dell'autorità e del desiderio », ecc. ecc., e nessuno che abbia mai correlato il tempo vissuto in una relazione con il tempo necessario a liberarsene.

Un mio buon amico dice che il rapporto è di uno a tre per una donna che si è amata ordinariamente: due mesi assieme-sei per liberarsene, per capirci bene.

A me però va molto peggio: la prima intossicazione d'amore l'ho pagata con un anno ed otto mesi di riabilitazione. La storia però non era durata sette mesi, ma solo sette giorni. Certo, il mio amico mi assicura che il rapporto amore/disintossicazione non è mai fisso ad 1:3, quello è solo il valor medio: dipende dall'intensità amorosa; se per me è durato così tanto, allora ero innamorato veramente. Andrebbe tutto bene se non fosse che io resto legato anche alle donne di cui non sono mai stato innamorato. Per esempio la ragazza dell'autobus. Con lei c'è stato solo un bacio.

Alla fine non successe, ma avevo il presentimento che quella mattina avrebbe piovuto, e allora presi l'autobus. Mi ero portato un libro come sempre, Mann mi pare, ma ero troppo stanco per seguirlo. Cominciai subito distrattamente a guardarmi intorno: il gioco degli sguardi. Di lei mi aveva attratto la sua sciarpa gialla. Leggeva Kundera. Stavamo seduti uno in fronte all'altro: un sobbalzo dell'autobus, uno sguardo. Quando lei incrociava il mio, io lo rimettevo via. Lei no: ci trovava gusto a sorprendermi mentre la guardavo; mi aspettava. Tenni gli occhi su Mann un po' più a lungo. Lei aveva scarponi in cuoio grigio-azzurro, jeans che le nascondevano le gambe, una borsa nera molto grande. Mann, Mann. All'approssimarsi della fermata la vedo alzarsi. Eccola che se ne va, i suoi capelli neri raccolti in una coda. È solo un lunedì mattina.

Mentre il bus corre tra le due fermate lei si gira, mi scopre che ancora la sto guardando, guardo via, guardo oltre. Poi di striscio vi ritorno e lei è ancora lì ad aspettare che gli occhi si incrocino di nuovo, che io accetti l'invitante suo sorriso. La guardo e mi sento osservato. OK. Un nasetto abbastanza piccolo, come l'hanno le francesi, una t-shirt a righe bianco-giallo zafferano. Va bene, sto al tuo gioco, ti guardo fissa. Anche lei lo stesso. Ci guardiamo negli occhi a lungo, lungo, col cuore in cui cresce l'imbarazzo... sembra quel gioco da bambini per vedere chi comincia a ridere per primo, chi riesce a resistere più a lungo. Io invece sento solamente il disagio crescere, i suoi occhi verdi sorridenti continuare ad esplorare i miei, entrare dentro. Provo a non far trasparire nulla, ma mi sento sempre più nudo, mi sento sotto esame, sento come se il suo sguardo potesse leggere tutti i miei segreti,

sondar le debolezze, confermarne la mediocrità, forse dovrei spostare via lo sguardo: ha vinto lei.

Arriva la fermata, finalmente, ma non scende. Continuando ad osservarmi, siede di fianco a me. Le gambe accavallate, una mano tra i capelli, il gomito appoggiato sul bordo rosso del sedile, rosso cocciniglia. Sembra molto rilassata e molto bella e mi sta studiando. Gioca con me, è un'artista, io sono in confusione: le vorrei dire "Come una performance di Marina Abramovich" o anche "Ciao" o "Perché non metti via quegli scarponi per un paio di stivali? Hai gambe che con una gonna starebbero benissimo", ma non c'è tempo per pensare, mi sento solo debole ed è lei che controlla questa situazione, vorrei solo poter parlare per romper l'imbarazzo, per far smettere il silenzio, per spaccare quello sguardo sconosciuto che di me ha già carpito tutto. Se non parlo è perché se lo facessi anche gli altri passeggeri si accorgerebbero di questa strana situazione e si metterebbero a osservare pure loro. Ancora altri occhi addosso. « Pazza quella », « che sfigato quello », « ma davvero non si conoscono? Allora mi tocca stare zitto e rimanere ad osservare l'essere osservato. Quanto può durare lo spazio fra una fermata e l'altra?

Devo avere uno sguardo alquanto rassegnato, melanconico. Ho lo sguardo di uno che vuol dire "Guardami, io non avrò mai la sicurezza per fare quello che fai tu". Per questo mi vergogno. Per questo vorrei che la smettesse, l'ha già avuta vinta. Ma in quell'attimo mi accorgo che se distogliesse il suo sguardo ADESSO, poi finirebbe per mancarmi. È passato troppo tempo da quando il gioco è cominciato: non c'è più nulla di cui possa denudarmi, ed ora che il disagio ha smesso di salire, sento quasi il bisogno di osservarla anch'io. Sento che qualche cosa è cambiato. Anch'io mi rivolgo verso lei, gambe accavallate, mano nei capelli, gomito sopra il sedile rosso cocciniglia. L'uno lo specchio dell'altra. "I miei occhi sono di un castano così chiaro che a volte penso siano gialli, hai visto?" così dice il mio sguardo. Lei pare aver capito: "Mi piacciono i tuoi occhi" voglio che risponda.

E lei com'è? Ora che la osservo, i suoi occhi non son poi quelli di una dominatrice, neanche è una che pare credersela troppo: ha piccole striature scure nel suo verd'azzurro intatto. Le pupille sono piccole. Questo dovrebbe mettermi al sicuro dal farmi innamorare. Ha gli occhi di chi dice "Aspetto di conoscermi". "Sarebbe un piacere anche per me" provo a raccontarle. "Son contenta che anche tu sorrida

adesso” pronunciano i suoi occhi dopo un battito di ciglia. “Son contento che tu abbia aspettato così a lungo senza smettere di farlo” rispondono i miei occhi gialli. “È stato gentile” aggiungo.

Sul suo collo bianco, quasi trasparente, i puntini rossi di una qualche forma d’allergia. Il suo non è lo sguardo di una Marina Abramovich: sembra molto timida, sembra che anche lei non sappia troppo quel che fa, sembra un poco sola. Quello sguardo è triste. Forse anche lei si è sentita nuda mentre la guardavo assente, troppo concentrato sul mio esser nudo. E non me ne sono accorto.

Il bus rallenta. “Perché sei triste?” la studio attentamente. “Anche tu sembravi esserlo” rispondono pronti gli occhi suoi. “Sì, ma tu sei bella, sei fantastica, guarda quanto è profondo questo tuo modo di guardare”. Un impercettibile movimento della mano a stringersi la borsa. Ha dita corte e un poco tozze, troppo bianche pure quelle, ma le vorrei lo stesso. Si tira la borsa sulla spalla.

Dilata gli occhi in un “Ora devo andare”, i miei si allungano per richiedere un “No”, purtroppo un po’ somnesso. Sibilano le ruote del bus. “Ti prego” e si gonfiano gli occhi di un bruciore troppo noto. “Anche tu sei triste ora”. “È perché le cose belle non so mai farle durare”.

Poi l’autobus si ferma, si aprono le porte. Lei cala su di me con un bacio leggerissimo. Le mie labbra morbide. Avevo gli occhi aperti o chiusi?

Mi sta scappando via e provo a trattenerla con la mano nella sua. Lei la scolla via per non perder la fermata. Non si volta per guardarmi. Le porte sono già richiuse. Aveva una maglietta bianco-giallo zafferano ed una coda di capelli neri lucentissimi. Dal finestrino cerco di guardarla, ma lei cammina già verso una nuova direzione.

“Luca!” mi giro. Oh, quel tipo del liceo che giocava tanto bene a pallavolo e poi ha avuto la gamba ingessata per due mesi. Si è perso le finali regionali della nostra scuola. Senza di lui gli altri hanno fatto abbastanza schifo. Quand’era ingessato nell’ora di ginnastica, mi fermavo per un ping-pong con lui. Ora non ne ricordo più neanche il nome.

“Ti avevo visto, ma non ti volevo disturbare dato che eri con la tua ragazza. Molto bella”. “Non è la mia ragazza”. “Vabbè la scopamica” sorride compagnone.

“Credo che sia più complicato di così” e nel dirlo sento un fastidio strano. “Cosa fai adesso?” “Ingegneria delle telecomunicazioni” “E prendi spesso l’autobus?” “A volte” “Io tutti i giorni, strano non ti abbia mai incontrato”.

Il cuore ricomincia a battermi. Mattinata tachicardica, ma non è più imbarazzo ora. Le vene del collo mi si gonfiano, lo stomaco s’abbassa. Tanto per spezzare la vertigine gli chiedo: “Allora tu Denis (ma sarà davvero Denis?), cosa fai?”. “Infermieristica. Vengo qui tutte le mattine”.

Mi rendo conto ora che sarei dovuto scendere con lei. Forse sono ancora in tempo. “Già, è strano che non ci siamo mai incontrati”. Mi alzo e vado verso l’uscita. “Anche tu scendi qui? Pensavo che ingegneria fosse tra tre fermate ” puntualizza Denis Gambarotta. “Sì, ma devo prendere una cosa, farò un attimo ritardo”.

Sono ancora in tempo, forse. Il mio corpo freme d’avventura: voglio scendere, devo rivederla.

“Bé a che ora cominci le lezioni?” “Alle nove” “Ce ne hai di tempo allora” Dai dai, fermati. Ti prego autobus, dai fermati. “Ma in verità no: non mi basta un quarto d’ora per arrivare a piedi”.

Denis Gambarotta mi fa una faccia molto strana, ma io non me ne curo: sento il sangue e la paura mescolarsi e circolarmi forte e ovunque: nelle tempie, nello stomaco, nel cuore dove batte la speranza. Se solo l’autobus si fermasse adesso: quanti metri devono scorrere nel tempo tra una fermata e l’altra?

Si spalancano le porte ed io mi getto per rincorrerla. “Ciao Denis”. E corro, corro, l’adrenalina mi trascina sopra le sue ali: non sono mai stato un atleta, ma mi pare d’essere invincibile. A velocità sfrenata mi passa a fianco il fioraio, l’edicola, le pompe funebri, i campanelli 108 e 104, una macchina che esce dal cancello, la signora col cappello rosso che porta fuori il cane, ma di maglie bianco-giallo zafferano non ne vedo. Potrebbe anche essere dall’altra parte della strada. Che idiota a non aver guardato. Mi fermo un attimo a girarmi, ma la sua coda non mi sembra di vederla. Corro, corro, e più corro più comincia a farsi più reale il presentimento che non riuscirò a trovarla. Già mi bruciano i polmoni. La sua fermata è vicina ormai un passo, duecento metri circa, mi passano a fianco il

lattaio, il fruttivendolo, il negozio di telefonia, i campanelli 66 e 58 ed in ognuna delle porte dei negozi che ho oltrepassato lei potrebbe essere entrata. In nessuno ho controllato. Il presentimento punge acuto di certezza: forse dovrei andare indietro e controllare, forse invece dovrei andare avanti, oltre la fermata, nell'altra direzione. Questa città non è mai stata tanto grande quanto stamattina.

Ho il fiato corto, le gambe che mi tremano. Gli occhi accovacciati su quel cerchio stretto dell'asfalto tra le mie ginocchia. Gli occhi che gridano dolore. Gli occhi che per la prima volta avevano trovato compagnia ed ora ritornano a guardare inosservati.

Dovevo lasciar perdere: era come la ricerca dell'ago nel pagliaio, come la ricerca della donna della vita, insomma. Mi incammino a passi molto lenti verso la mia università. Era una mattinata di fine ottobre molto bella. Persino il rumore sordo delle ruote sull'asfalto mi sembrava ripieno di bellezza.

Ad un angolo, una ragazzina vende frullati di frutta e di verdura. Ne prendo uno carote, sedano e zenzero. Mi fermo al parco pubblico per berlo con più calma possibile: abbastanza curiosamente anche la cannuccia che mi ha dato è a righe bianco-giallo zafferano. Ho bisogno di tutto il tempo per capire e riordinare la realtà, affanculo le lezioni. Ma mi accorgo che nessun pensiero intelligente finisce per formarsi e resto col sapore fresco in bocca di sedano e carote, il sole che brucia sulla testa ed una sensazione d'entusiasmo e gioia per il mondo che non riesco a contenere, nonostante la maggior parte, razionale, di me stesso continui a ripetersi che bisogna riuscire ad esser tristi: perché lei è partita, non la vedrò più. Lei così unica, non la vedrò più. I suoi occhi fragili, non li vedrò più. Ma forse è ancora troppo presto e tutto rimane fresco, splendente. Bello. La vita così meravigliosa, così capace di sorprenderti. Posso riavviarmi verso la mia facoltà.

Abbastanza curiosamente, mentre salgo i gradini della biblioteca, vedo alcuni miei compagni entrar nell'atrio, in ritardo pure loro. Poi noto la biblioteca semivuota. Prendo una rivista, tanto per ingannare il tempo. L'orologio sopra la mia testa segna le nove meno un quarto. La rivista non è granchè interessante. Poi capisco l'antifona: riscendo nell'atrio e lo vedo pieno di persone che conosco ; la lezione non è ancora cominciata: sono in perfetto orario.

Sabato notte non ho cambiato l'ora, sono rimasto all'ora legale, mi sono svegliato alle sette e non alle otto, mi sono svegliato un'ora prima. Ecco perché non incontro mai Denis Gambarotta.

Son passati cinque mesi ormai. Le lezioni cominciano ancora puntuali alle nove di mattina, ma io spesso prendo il bus dei primi pendolari. Gambarotta è ritornato ad essere un buon amico ormai.

Le prime settimane l'autobus in anticipo lo prendevo tutti i giorni, nella speranza di poterla rincontrare. Poi, man mano che il presentimento si faceva più reale, le mie mattinate anticipate si son fatte più sporadiche. Passa un po' di tempo in cui mi comporto normalmente e credo sia passata: la sveglia alle otto e dieci e notti senza sogni. Ma dopo accade che mi venga la paura di essermela persa proprio quelle mattine in cui mi sono imposto di dormire. Allora, anche se so che probabilmente non è vero, non posso fare a meno di svegliarmi molto presto e a viaggiare insieme a Denis.

Gli studi scientifici dicono che ci si innamora delle donne con le pupille dilatate ed il mio amico dice che i giorni di tormento stanno in rapporto all'amore tre a uno. Lei però aveva pupille molto strette e l'ho conosciuta per una manciata di fermate solamente. So che col tempo sbiadiranno dal mio animo anche le macchie che ha lasciato questa donna. Due fori, fuochi accesi di uno sguardo verde preziosissimo. Lo so, ma la maggior parte, razionale, di me stesso crede che forse sia un peccato che sbiadiscano per sempre. E così ancora oggi mi capita, talvolta, di prendere il bus troppo presto la mattina.